



## Il silenzio è colpevole

*robertosaviano.it: Che tempo che fa del 26 marzo 2009*

Il silenzio e la diffamazione sono armi terribili in mano alla camorra e l'ordigno adatto per combatterli è quello della parola. E Saviano ha scelto di parlare a lungo e con cruda chiarezza. Lui stesso si è definito una "*operazione mediatica*", nata e portata avanti perché si conoscano gli orrori della camorra e si capisca che riguardano tutti.

Il suo "*sogno*" è che la lotta alla criminalità organizzata diventi una vera e propria moda. È quello che

*"i grandi editori, le televisioni, trovassero un punto comune, anche conveniente. Perché non creare una moda?"*

Lo scrittore ha parlato anche delle minacce della camorra.

*"Non immaginavo che sarebbe andata così. Pensavo che sarebbe durata poco, sono tre anni ed è pesantissimo"*

E nel ringraziare

*"tutte le persone che mi scrivono, nel ringraziare tutti per quello che è stato fatto per me"*

cita le parole di Kennedy quando diceva

*"perdonare sempre dimenticare mai". "Io - ha detto Saviano - non dimenticherò mai quello che di bene mi è stato fatto"*

Ha ringraziato i paesi che lo hanno ospitato,

*"la Spagna, Parigi, Israele ma non ringrazio chi mi ha rifiutato la casa, gli amici che hanno liquidato la mia causa come se me la fossi cercata"*

*"Mi dà fastidio l'accusa di essermi arricchito. Sono i lettori che mi danno la possibilità di vivere e pagare gli avvocati"*

E ha citato Biagi:

*"Sei arrivato davvero quando fanno un falso del tuo libro e ti accusano di plagio e io ce li ho tutti e due. Questa battaglia non è la mia battaglia ma la battaglia di molti e va anche bene se per una volta succede il miracolo che grandi interessi economici si fondano con l'interesse del paese, che grandi editori di libri, televisivi, si uniscano per combattere la camorra"*

Due grandi scrittori l'americano Paul Auster e l'israeliano David Grossman, hanno discusso con Saviano riconoscendo un valore enorme a Gomorra:

*"È scritto benissimo - ha detto Auster - è esploso come una bomba e ha costretto tanta gente in tutto il mondo a guardare dentro il fenomeno camorra. Anche tanti che non ne sapevano nulla o pensavano fosse una cosa locale italiana".*

## **Se i cento volti della città imparassero a parlarsi**

*Maurizio Patriciello, Avvenire, 12 novembre 2008*

A qualcuno il libro di Saviano, Gomorra, non è piaciuto. Avrebbe contribuito, dicono, a diffondere nel mondo un'immagine negativa di Napoli. Non è vero, Saviano ha reso un gran servizio alla Campania. Lo dimostra, se mai ce ne fosse bisogno, la reazione dei camorristi nei suoi confronti.

In questi giorni ancora si parla di Napoli: baby-gang che rapinano, pugnalano, mandano in coma qualche sventurato che ha avuto la sorte di imbattersi sul loro cammino. Che fare? Denunciare la cruda realtà dei fatti, col rischio di essere accusati di scarso amore per la propria città, o fingere di non vedere, o ancora difendere delinquenti e baby-rapinatori?

Napoli è una città dai cento volti. Come tutte le grandi città ha il salotto buono da mostrare ai potenti e ai turisti e la cantinola dove finisce ogni sorta di cianfrusaglia. A Napoli c'è la camorra, quella potente, forte, sanguinaria e c'è una microcriminalità, che per la povera gente è più asfissiante e pericolosa della camorra. C'è chi vive da sempre senza muovere un dito e chi lavora sodo, per pochi spiccioli e a nero. Ci sono galantuomini che lottano ogni giorno per rendere meno difficile la vita ai loro fratelli in umanità, e delinquenti che baratterebbero la città per i loro traffici.

Nei dedali di vicoli e viuzze, dove il sole non riesce a scavarsi un varco, dove l'unica porta fa anche da finestra, e il marciapiede serve da balconcino un ragazzo può arrivare al suo dodicesimo compleanno credendo che il suo quartiere sia il mondo e i vicoli dove scorazza con il motorino, siano le grandi città di questo mondo. Padre, mi disse un giorno un garzone, noi dello Stato conosciamo solo i carabinieri che ci svegliavano di notte, per portarsi via papà. Quei ragazzini ce li ritroviamo a rapinare, a rubare, ad uccidere. C'è in essi un odio, una rabbia che si accumula negli anni. Contro chi non saprei dire.

Ci siamo mai chiesti cosa fa un adolescente di un basso che deve uscire per forza, perché lo spazio serve alla mamma per preparare il pranzo? Cosa fa, dove va? Dovrebbe andare a scuola.

Ma ci vogliamo chiedere come si fa a studiare in un basso, senza luce, dove l'unico tavolo serve anche da scrivania, da cavalletto da stiro e da fasciatoio? Si esce e si va dove vanno gli altri. Si impara a vivere come vivono gli altri. Dal televisore, sempre acceso, che occupa metà dell'unica stanza, da una pubblicità martellante, si viene aggiornati in tempi reali sull'ultimo modello di telefonino senza il quale non sarà più possibile vivere.

Allora, se non si può avere una casa e un lavoro degni di questo nome, se a scuola si è sempre fatta collezione di rimproveri e di brutti voti, occorre pur trovare una qualche

gratificazione. Mancano solo i soldi. Per procurarseli basta uno scippo, una rapina e via. Il boss del quartiere, da tutti rispettato, diventa l'idolo, il modello. Una logica perversa comincia a farsi strada.

Chi parla, denuncia, è l'infame, il traditore da punire. Lo Stato è il nemico. I politici, sconosciuti che ti cercano solo per avere il voto. Questa logica deve essere estirpata in fretta. Non si deve dare il tempo di attecchire. Per farlo occorrono idee chiare e cuori grandi. Occorre che i cento volti della città si frequentino di più tra loro. Occorre che tutti, senza essere eroi, facciano il loro dovere e che chi dalla vita ha ricevuto di più si convinca che è suo compito dare di più. Nell'interesse di tutti, compreso il proprio.

### **Le mafie hanno paura della parola perché insegna a essere critici**

*Sergio Nuvoli, Avvenire, 9 novembre 2008*

*«Come può un potere spietato o criminale avere paura della parola?»*,

ha domandato provocatoriamente ieri sera Roberto Saviano, l'autore di Gomorra, nel suo video-messaggio alla quinta edizione del Forum del libro dedicato al potere delle parole, il Forum ha ospitato esperienze diverse che si sono confrontate a partire dalla frase di Emily Dickinson:

*«Non conosco nulla al mondo che abbia potere quanto la parola. A volte ne scrivo una e la guardo, fino a quando comincia a splendere».*

Ha incalzato Saviano:

*«Come può un potere avere paura di quattrocento cartelle consegnate da una persona all'epoca di ventisei anni?»*

*Quello che teme è il potere del lettore. Il lettore è la cosa più pericolosa che esiste. Per diverse ragioni; innanzitutto perché il lettore, oltre a conoscere, contamina, approfondisce, pretende che i media lo informino, cerca di capire, diffida dei politici che non ne parlano».*

Citando Varlam Šalamov, uno scrittore perseguitato dal regime comunista sovietico, Saviano ha quindi aggiunto:

*«Ogni scrittura è sempre una scrittura contro il potere, perché solo per il fatto di raccontare come vanno le cose in qualche modo stai criticando chi quelle cose le fa andare».*

Il potere anche criminale contro cui mi sono scontrato, di tutto ha voglia tranne che di essere letto ed essere raccontato. La parola, secondo lo scrittore costretto a vivere sotto scorta, mette davvero in crisi il potere perché «dà cittadinanza universale a quello che ti sembra una realtà particolare»: lo scrittore si è riferito ad Anna Politkovskaja, la giornalista uccisa per aver scritto sulla Cecenia facendola diventare un tema universale.

*«Albert Camus sosteneva che lo scrittore deve essere la sentinella dei diritti dell'uomo e soprattutto presidiare la dignità umana, dovunque sia violata. La parola è fra i maggiori antidoti per capire e reagire».*

E ha chiuso citando ancora Camus:

*«A chi gli chiedeva: Lei racconta sempre di contraddizioni, di stragi, di tragedie, com'è possibile che uno scrittore faccia queste cose?, lui rispondeva in un modo che mi piace pensare: "Sono uno scrittore, interessato all'inferno e alla bellezza, e per quanto possibile vorrei rimanere fedele a entrambi"».*

### **I precursori di Gomorra.** *Massimiliano Castellani*

Napoli non è mai stata così al centro dell'attenzione, come dopo la pubblicazione di Gomorra di Roberto Saviano. Pagine altrettanto putride e insanguinate si ritrovano in: **Le origini della camorra** (Tullio Pironti Editore). Testi di vecchia data, ma niente affatto datati. Il dato di partenza fin questa saggistica ottocentesca, è di un *«fenomeno endemico nella società napoletana»*.

Un altro dato inconfutabile è sin dalla dominazione spagnola la camorra, con tutto il suo carico di immondizia e crudeltà, ha tracimato dai quartieri storici alle periferie della città, dove i bambini girano con le pistole in tasca, quel monstrum è prima di tutto un cattivo supplente di un cattivo Stato del quale è andato a riempire le enormi discariche. Un vuoto sociale che il sistema camorristico continua, più o meno indisturbato, a colmare con lo spaccio di droga e gli appalti truccati.

«Voi non lo conoscevate, onorevole Depretis, il ventre di Napoli. Avevate torto, perché voi siete il Governo che deve saper tutto» scriveva **Matilde Serao** nel suo celeberrimo **Il ventre di Napoli**, nel 1884.

Siamo oltre sessant'anni dopo quel **Pasquale Capuozzo** che nel 1820 ha fissato le **regole** dell'«**onorata società**».

**Ernesto Serao**, denuncia che nel 1860, sotto il regime borbonico, il ministro degli Interni «continuò a **riciclare ex camorristi** trasformandoli in poliziotti» a tutela della «massoneria del crimine».

Nell'illegalità dilagante, l'unica forma «legale e regolarizzata» diviene l'affiliazione camorristica, molto simile a quella delle logge massoniche, con un blasfemo giuramento davanti a Dio. Un codice d'onore che garantiscono un impiego sicuro, senza lavorare e rispettando le leggi della camorra.

**Giustino Fortunato** (in **La camorra**, 1879) già ripartiva in bassa e alta camorra: La bassa con le sue prepotenze sul mercato, il lotto clandestino e la rivendita delle merci rubate. L'altra nei commerci e negli appalti nelle adunanze politiche, nei circoli e nella stampa. Ma a una stampa corrotta e a un mondo intellettuale spesso timoroso, hanno risposto le primordiali indagini sociologiche di **Carlo Del Balzo** e **Francesco Mastriani** (con **I lazzari**) e la poetica teatrale di **Salvatore Di Giacomo**.

Una «malavita» ancora molto localistica come quella descritta dall'infiltrato speciale **Ferdinando Russo**, che raccoglie le confessioni di uno pseudo-pentito per Il Mattino e mette sotto la lampada i retroscena del famigerato maxiprocesso Cuocolo (i coniugi di Torre del Greco uccisi nel 1906) che con i suoi 47 imputati (354 anni di condanna complessiva) segna il punto di passaggio e forse di non ritorno verso quella che sarebbe di-

ventata la potente organizzazione della nuova camorra.

Anche se di nuovo, a risfogliare le acute osservazioni del massimo meridionalista **Pasquale Villari**, si trova ben poco.

*«La gente di Napoli – scrive Villari nelle **Lettere meridionali**, 1875 – si trova nel più grande abbandono, nel maggiore avvilimento. Perciò importa conoscere dove questa oppressione comincia e si può esercitare più impunemente, perché ivi è la radice del male».*

Ma anche trovata questa radice gramigna, la maggior parte di chi vive e opera nel ventre di questa balena spiaggiata sotto un vulcano spento, quasi quanto la speranza, avverte un perenne senso di impotenza.

*«I camorristi hanno mani e polsi e perciò si possono ammanettare: hanno corpo e figura e perciò si possono imprigionare e deportare, ma la camorra non si ammanetta, non si carcerava, non si deporta».*

Non è il pensiero del magistrato **Raffaele Cantone** (altra vita blindata alla Saviano) nel suo **Solo per giustizia** (Mondadori), ma dell'unico non napoletano di questo illuminante dossier pre-gomorra, il toscano **Renato Fucini**.

La speranza però non deve morire, il sorriso sulle facce di quella bella gioventù di Sanità, di nome e di fatto, non si deve spegnere.

E la speranza nel futuro invita a credere in una società davvero civile, ripulita dalla camorra, mentre l'utopia fa prevalere ancora quello spettro che per Fucini

*«fa paura alla plebaglia, ma la rispetta perché si sente difesa».*

Due facciate di uno stesso palazzo sgarrupato che guarda quel mare che bagna ancora Napoli, una città rimasta quella che **Pasolini** nelle **Lettere luterane** spiega al suo Genariello: *«l'ultima metropoli plebea».*

E quaggiù forse, nonostante le angherie subite, si può ancora sentire quel sole caldo che è l'anima vitale della gente che

*«non è tetra nella fede, non è cupa nel vizio, non è collerica nella sventura».*

come voleva donna Matilde Serao.

### **Gomorra, la Campania soffocata dall'illegalità.** *Alessandra De Luca*

Matteo Garrone, ha deciso di selezionare cinque storie di ordinaria violenza profondamente radicate nel microcosmo di Scampia. In questo film corale, girato con stile da reportage, sobrio come le parole potentemente visive e crude del libro, privo di compiacimenti e «commenti», ricco di volti e corpi capaci di trascinarci nelle storie in pochi secondi, ci sono Don Ciro, il «sottomarino», che paga le famiglie dei detenuti affiliati al suo clan e Totò che a tredici anni non vede l'ora di obbedire alle regole del Sistema.

Ci sono Marco e Ciro che si illudono di avere il mondo in pugno come Al Pacino in Scarface e c'è Pasquale che lavora in nero grazie agli appalti delle case d'alta moda, insegna i segreti del mestiere ai cinesi e un giorno vede il vestito da lui confezionato per

pochi soldi addosso a Scarlett Johansson sul tappeto rosso del Festival di Venezia, c'è poi Franco che traffica per lo smaltimento dei rifiuti tossici. Se le scene di violenza sono strazianti, quello che fa più male è assistere all'atroce agonia di un'umanità incapace di arrestare gli orribili ingranaggi che la stritolano giorno dopo giorno.

Non ci sono buoni e cattivi perché il confine tra bene e male, legale e illegale, è sempre più labile e confuso. Le cifre sono impressionanti: le mafie italiane hanno seminato 10mila morti in trent'anni. Tre decenni durante i quali la camorra ha ucciso 4mila persone, più di dell'Eta, più del terrorismo islamico. Le mafie nel nostro Paese possono inoltre contare su 25mila affiliati appartenenti a ogni classe sociale e su 200mila diretti fiancheggiatori e assoldano bambini trasformandoli in ladri, spacciatori e killer.

## **Saviano: il mio Dio «debole» a Gomorra**

*Gianni Ballerini, Avvenire, 16 settembre 2009*

**Saviano, lei si è spesso rivolto alla sua terra, nella speranza di un gesto di ribellione. È cambiato qualcosa in questi anni?**

*«La militarizzazione del territorio è stata la risposta immediata dello Stato, forse inevitabile. Ha abbassato, in alcuni casi, la conflittualità tra clan; in altri momenti, ha aiutato qualche inchiesta. Ma siamo ancora lontani dallo sconfiggere la camorra. Purtroppo, la ciclicità mediatica impone sempre, dopo una fase di attenzione, un lunghissimo momento di disattenzione. Cosa che mi dispiace, perché queste storie hanno appassionato e appassionano i lettori. È evidente che non si può chiedere al giornale di dare una notizia solo per impegno morale o di orientare una linea editoriale solo in nome dei principi di giustizia. Ma queste notizie, in realtà, facevano vendere il giornale. Perché le persone vogliono sapere».*

**Lei ha difeso la memoria di don Pepe Diana. Qual è il ruolo della Chiesa locale?**

*«Non ci si può rapportare alla Chiesa come a un monolite. D'istinto, mi verrebbe da dire che se c'è stata resistenza nella mia terra e se io, nel corso degli anni, sono riuscito ad avere una qualche coscienza antimafia, lo devo ad alcune figure di Chiesa. Il vescovo emerito di Caserta, Raffaele Nogaro, è stato per decenni un riferimento in Campania, non solo nella lotta alla camorra, ma nel prendere le distanze dalla borghesia imprenditrice camorristica. A Napoli, poi, c'è il cardinale Sepe, figura di peso in un momento difficilissimo per la città, con la politica che ha perso autorevolezza, con la camorra che è tornata a sparare in modo indiscriminato, con gli arresti di importanti imprenditori. Devo dire che questa è la Chiesa in prima linea. Poi, purtroppo, c'è anche tutto il resto. La Chiesa, cioè, che preferisce girarsi dall'altra parte, che ogni volta che si parla di camorra pensa che sia un modo per spaventare i fedeli. Quando Nogaro arrivò nel casertano da Udine e nelle sue omelie citava la camorra, alcuni preti locali gli chiedevano espressamente di non pronunciare quella parola. Perché così s'infangava la povera gente».*

**E le ragioni di questa «posizione morbida»?**

*«Sono tante. Un prete che decide d'intraprendere una lotta del genere deve, ad esempio, essere disposto a subire anche l'oltraggio della diffamazione. Don Pepe Diana,*



ancora prima di essere ucciso, per il solo fatto che s'impegnava, che girava nelle scuole e scriveva documenti, veniva sistematicamente diffamato. Perché un prete che non sta nella sua stanzetta a confessare le vecchiette o a dare le caramelle ai bambini, è un sacerdote che viene visto con sospetto. Se indirizza la sua autorevolezza e la sua parola verso altro, mette paura. Soprattutto se quell'altro detiene il potere. Mi ricordo che don Pepe cominciò a denunciare il voto di scambio.

Padre Pugliesi lo stesso. Non è un caso che dopo l'assassinio di questi due preti, iniziò una campagna di diffamazione. Impegnarsi vuol dire soprattutto rischiare. Non solo la vita, ma la propria serenità. Spesso è questa la ragione che spinge un sacerdote a non agire in questi territori.

Perché è molto difficile vedere d'improvviso la propria vita in bocca a moltissime persone e la propria credibilità e onestà insultate da gomiti e venticelli della camorra. Per chi decide di combattere, il primo scoglio è questo. Poi, sul campo, si riesce a ottenere anche autorevolezza. Ma è un lavoro molto lungo».

### **Il fatto che la sua sia una terra di missione, come una parrocchia africana, che le suscita?**

«Castel Volturno, dove c'è la missione dei comboniani, è davvero una città africana. Della diaspora africana, come ebbi modo di ricordare in occasione della morte della sudafricana Miriam Makeba, venuta a cantare e a morire a Castel Volturno in un concerto in onore dei ragazzi africani ammazzati e anche per me. Quello che fanno i comboniani in quella realtà, uso una parola che potrebbe apparire altisonante, ma non lo è, ha del miracoloso».

### **Lei ha detto: chi vive male diventa un uomo peggiore.**

«No. La mia è una vita abbastanza schizofrenica. Sul piano pubblico, riesco a essere sempre molto controllato; sul piano privato, sono spezzato. Ecco perché dico che chi vive male diventa male. Sei ossessionato da te stesso. L'opinione pubblica commenta ogni cosa che fai e la commenta con superficialità. Questo succede a tutti, lo so.

Ma almeno gli altri possono passeggiare, avere una vita normale con cui ammortizzare il peso delle difficoltà. Invece, non solo la mia condizione mi pesa molto, ma mi pesa doverla farla condividere a chi mi sta vicino, il quale deve cambiare sempre casa e subire la scorta, una pressione forte, l'attenzione dell'opinione pubblica. E questo è molto difficile.

Mi ha dato molto dolore, anche se adesso l'ho elaborato, vedere il deserto attorno a me nella mia terra d'origine. Sentire le parole più feroci partire da lì.

L'indifferenza più forte, la rabbia, l'invidia. Mi sono spesso chiesto: ma davvero posso essere invidiato da qualcuno? E la risposta è sì: chiunque ha la possibilità di emergere crea un senso di rancore, perché, se tu parli, mi ricordi che io non ho parlato.

Vedere l'atteggiamento che hanno avuto i miei amici è stata una delle cose più dolorose della mia vita. Quando ho ricevuto la scorta, nessuno è andato da mia madre a chiedere se aveva bisogno di qualcosa.

*Delle due l'una: o ho meritato di ricevere questo comportamento, o queste persone hanno talmente fatto il callo sul cuore, sull'anima circa queste vicende, che ormai non si accorgono più di niente. E la mia storia è una delle tante che vedono passare davanti a loro».*

**Qual è il suo rapporto con Dio? Problematico, inesistente, accantonato?**

*«Ho un rapporto costante con le letture religiose. Il mio rapporto con Dio passa attraverso i testi sacri. Mi è sempre piaciuta l'idea di Hans Jonas, di un Dio da aiutare, non onnipotente che deve scontrarsi con un male. Un Dio che mi è molto simpatico. Negli ultimi anni è aumentata esponenzialmente la riflessione religiosa.*

*Che prima non ho avuto. E le persone che hanno creduto nel mio dolore sono state le persone con fede. Ho iniziato a percepire che la fede, spesso, è stato il vero motore delle persone di buona volontà che hanno cercato di trasformare le cose»*